

# «Blaze», un inedito di trentacinque anni fa

**È UN ROMANZO** vecchio stile scritto quando ancora si firmava Richard Bachman quello che Stephen King ha rimangiato l'anno scorso. Documento prezioso di una fase poco nota della sua carriera

■ di Wu Ming 1

**C**layton Blaisdell Jr. detto «Blaze» è un gigante ritardato con una specie di buco sulla fronte. È un ricordo d'infanzia: quando aveva sei anni, il padre alcolizzato lo lanciò tre volte giù dalle scale. Blaze, affidato allo stato del Maine, è cresciuto in un collegio per ragazzi disagiati. Ora, da adulto, fa da spalla a George Rackley, un piccolo truffatore. Insieme spennano merli su e giù per il New England, George entra ed esce di galera, Blaze lo aspetta e ogni volta riprendono, finché George non propone un salto di qualità: rapire Joseph Gerard IV, erede neonato di una famiglia patrizia del Maine. Un colpo difficile, ma che dà un'instimabile garanzia: il pupo non potrà testimoniare, «non saprà nemmeno di essere stato rapito». Per George, che a suo modo è un uo-

**Ne «La metà oscura» l'autore aveva raccontato cosa era successo dopo l'abbandono dello pseudonimo**

mo di sinistra, è anche una questione di classe: lui odia i ricchi, e odia i repubblicani, e figurarsi quando le due cose coincidono! George sa bene che la destra incute i poveri, e il motivo è lo stesso per cui i cani si leccano le palpebre: possono farlo, quindi lo fanno. Così il bimbo viene rapito. Blaze è il braccio e George la mente, quello che ha le idee e risolve i problemi. Solo che George è morto da tre mesi. *Blaze* di Stephen King è giunto in Italia all'inizio di ottobre, marciando sul tappeto rosso del gruppo Repubblica/Espresso, accompagnato in edicola dalla fanfara, zumpappà! L'intensa campagna-stampa si è rivolta, in tutta apparizione, ai lettori «tradizionalisti» di King, quelli che apprezzano i vecchi libri ma faticano a orientarsi nella complessità dei titoli più recenti. *Blaze*



Lo scrittore Stephen King in una foto per un poster

ze è infatti un romanzo «vecchio stile», un Lazzaro tornato dalla tomba: King lo scrisse nel 1972-73 con il glorioso *nom de plume* «Richard Bachman» (abbandonato di lì a poco), per poi metterlo in un cassetto e scordarsi della sua esistenza. Lo ha ripescato l'anno scorso e, rileggendolo, ha pensato valesse la pena offrirlo al pubblico di oggi, con le modifiche e gli aggiornamenti del caso.

Nella premessa, l'autore dice di aver tolto dalla storia ogni «sentimentalismo», fino a ottenere «un libro nudo come una casa vuota, dove non sia rimasto nemmeno uno straccio di tappeto per terra».

Il cruccio del lettore non tradizionalista - quello che ha seguito King lungo l'epitaffio della *Torre Nera* e si è interrogato su esperimenti narrativi come *Cuori in Atlantide* o *Colorado Kid* - è di non sapere come fosse arredata la casa prima dello sgombero. Non disponendo della prima stesura, non abbiamo modo di sapere cosa sia stato modificato e come. La prima domanda che ci si pone è: in che epoca si svolge questo romanzo? «Ho cercato di mantenere il più possibile sul vago i riferimenti temporali», avverte King, e infatti i personaggi nuotano in una miscela di anni Settanta e XXI secolo. Nel fugace riferimento ai dirottatori di aerei c'è più «Leila Khaled 1969» o «Mohamed Atta 2001»?

Poi c'è un'altra questione: la collocazione di questo libro nell'universo narrativo kinghiano. Che dire della citazione di *It* (il clown meccanico sghignazzante), delle strizzate d'occhio al mondo della *Dark Tower*, dei rimandi quasi subliminali ad altri libri? Che dire degli uccelli «psicopompi» del doppio finale, giunti direttamente da *La metà oscura*, non a caso il libro della resa dei conti tra King e Bachman? Tutto questo quando è

stato inserito?

*Blaze* non è più soltanto un libro di Richard Bachman. È un inedito di trentacinque anni fa rimangiato dal King sessantenne di oggi, il King della piena maturità umana e letteraria. Pur trattandosi - dichiaratamente - di un'operazione minore e di un prodotto ibrido, contiene molte pagine degne del miglior King, quello dei romanzi di formazione. Pagine per le quali molti scrittori italiani si bacerebbero i gomiti fino a consumare la carne e rosicchiare l'ulna. Il rapporto *Blaze*/George richiama quello King/Bachman. Co-

me Bachman è un eteronimo di King, così George è una personalità di *Blaze*. Mentre ci accorgiamo che *Blaze* non è proprio tutto scemo (se George non c'è, chi sta dicendo le cose sensate?), ci rendiamo conto che quest'operazione di King ha un senso, ce l'ha eccome, ed è ben lungi dal lasciare il tempo che trova.

*Blaze* ha bisogno di «esternalizzare» la propria intelligenza nascosta, di darla in appalto a George per non assumersene la responsabilità. Nel momento in cui deciderà di agire da solo, senza angeli custodi né grilli parlanti, sicuramente andrà incontro

al fallimento, ma almeno avrà agito per conto proprio, senza deleghe né schermi. Non a caso, *Blaze* è l'ultimo romanzo scritto da Bachman prima del grande exploit di King: in queste pagine vediamo King abbandonare quella voce. La riprenderà solo qualche anno dopo, pubblicando i vecchi inediti - più *L'occhio del male* - con beffardo distacco e strizzando l'occhio per farsi scoprire. Il libro successivo a *Blaze* sarà *Carrie*, inizio di un viaggio durato (finora) trent'anni. Ne *La metà oscura* King ci aveva raccontato cos'era successo dopo il distacco ufficiale da Bach-

man, ma non ci aveva mai raccontato l'inizio dell'addio. Lo fa ora, in questo romanzo vecchio e nuovo al tempo stesso.

Una nota critica sulla traduzione italiana, affidata al veterano Tullio Dobner: man mano che ci avviciniamo al finale la lingua si fa più incerta, tra ironie che scompaiono e frasi a dir poco zoppicanti. Un esempio: «Un bravo cane da punta non si limita a fiutare una pernice o un tacchino... sa quando il bisogno di volare avrebbe sopraffatto (sic) il bisogno di restare immobili nel loro nascondiglio» (pag.285). Quel condizionale passato sembra il residuo di un tentativo di coniugare la frase all'imperfetto. La colpa, è ovvio,

**Ma non aveva mai raccontato l'inizio dell'addio. Lo fa ora con questo libro vecchio e nuovo**

non è di Dobner ma di tempi che tagliano il respiro e sciattezza editoriale sempre più diffusa. A conti fatti, *Blaze* è una lettura che consiglio, perché spinge a porsi domande importanti sulla scrittura e il trovare la propria «voce», perché il rapporto tra rapitore e bimbo è reso in modo commovente, perché King si è chiaramente divertito a rimetterci mano. E anche perché, lo sappiamo, la sua opinione sui repubblicani non è molto diversa da quella di George Rackley. Che poi, sia detto in confidenza, è la stessa del vostro umile censore.

**SCRITTURE A Specchia**  
**Incontri col vicino Oriente**

■ Il suggestivo centro storico di Specchia, uno dei Borghi più belli d'Italia, situato nel cuore più antico del Basso Salento, ospita fino a domani la prima edizione della rassegna culturale «Libri nel Borgo. Immaginario mediterraneo e culture migranti». L'iniziativa, promossa dall'Assessorato alla Cultura e dall'Associazione Diotimart, in collaborazione con la Libreria Idrusa di Alessano, prevede un ricco e articolato programma di eventi dedicati ai temi dell'emigrazione, della memoria, delle radici e dell'integrazione tra le diverse culture. Si punterà l'attenzione sugli esiti letterari, storici, linguistici e sociali scaturiti dall'esperienza migratoria, dando particolare risalto agli autori cosiddetti «migranti», cioè scrittori che, una volta emigrati in Italia, si sono cimentati con la scrittura in italiano. Dopo la *matinée* con Simonetta Agnello Hornby (alle 10,00) che incontra gli studenti, la giornata di oggi prosegue con l'inaugurazione mostra fotografica *Scatti dal vicino Oriente* di Duilio Giammaria (ore 18,30) che partecipa insieme a Stefano Cristante. Alle 20,00 è previsto un incontro con lo scrittore di origini albanesi Gezim Hajdari, presentato da Stefano Donno. Domani pomeriggio, sarà la volta di due scrittori «migranti»: il rumeno Mircea Butcovan Mihai e l'albanese Leonard Guaci. La rassegna si chiuderà alle 20,00 con lo scrittore croato Maksim Crisan (*Fanculopensiero*, Feltrinelli).

**A MILANO** Si è aperta una mostra dedicata al controverso decennio: cortei, feticci, figurine, e anche la cella di Moro

## Né rossi né grigi: i Settanta erano in technicolor

■ di Luigina Venturelli

**I**l rosso del sangue e il grigio del piombo. Nell'immaginario degli italiani gli anni Settanta restano un decennio bicolore, descritto dalle tonalità del terrorismo e della violenza politica. Invece furono un periodo variegato: rosa come i cortei delle femministe, fluorescenti come i primi videogiochi, gialli come i tavoli di formica del bar di quartiere, technicolor come la televisione reduce dal bianco e nero. Finalmente una mostra cerca di rendere giustizia a tutte queste sfumature, «senza cercare di fare una mappatura dell'esistente - ha spiegato il curatore Gianni Canova - ma puntando sui nervi ancora scoperti». Quelli che generano il dubbio, gli anni Settanta sono davvero finiti? Prova a rispondere *Il decennio lungo del secolo breve*, l'esposizione di tremila metri quadrati allestita



alla Triennale di Milano da oggi fino al 30 marzo, con 28 sezioni tematiche per esaminare alcune parole chiave come il corpo, il viaggio, il conflitto, la socialità, il cinema, la moda, la musica e il design. Un vero e proprio «labirinto» - come ha ammesso l'architetto Mario Bellini, che si è occupato della messa in scena delle installazioni - dove gli spunti inaspet-

tati sono più frequenti dei feticci dell'epoca. È il caso dei due «cadaveri insepolti» di quegli anni, per la prima volta raccontati senza parole: c'è una ricostruzione in compensato della cella in cui Aldo Moro trascorse la sua prigionia, 3 metri quadrati arredati con una branda, un wc chimico e una mensola con la carta per scrivere. E c'è un'Alfa Romeo GT Veloce color grigio metallizzato, l'automobile che guidava Pier Paolo Pasolini prima di essere ucciso sul litorale romano. Senza troppa nostalgia si entra in un bar dell'epoca, con tanto di vecchio televisore che manda le immagini di Italia-Germania ai mondiali del 1970 e con

le sigarette in vendita, ancora senza scritte minatorie sulla confezione. O in un piccolo cinema con pellicole erotiche, tenui sguardi proibiti che più tardi sarebbero stati rimpiazzati dall'anatomia del porno. Si ammirano intere pareti ricoperte dalle figurine dei giocatori di calcio, dai manifesti dissacranti delle pubblicità in cui Mao consigliava l'amaro, dalle copertine dei dischi in vinile dove arti diverse iniziavano a contaminarsi, dalle prime pagine dei libri di Pier Vittorio Tondelli, Alberto Moravia, Italo Calvino ed Edoardo Sanguineti, dalle magliette dai colori pastello che riempivano le vetrine di Elio Fiorucci. L'allestimento più divertente è quello dedicato al corteo: uno spazio pieno di schermi che proiettano a ripetizione la propria immagine. Basta decidere lo slogan (c'è solo l'imbarazzo della scelta, da «lotta dura senza pau-

ra» a «l'utero è mio e lo gestisco io») e urlarlo per tre volte nella telecamera per vedersi moltiplicati all'infinito come in una manifestazione di piazza. «All'inizio eravamo preoccupati che fosse un periodo troppo vicino per una lettura critica - ha spiegato il presidente della Triennale Davide Rampello - ma questa non dipende dal tempo, ma dall'approfondimento». Merce che non manca, come dimostra il catalogo in pubblicazione: un dizionario delle voci più interessanti del decennio a cui hanno lavorato più di cento collaboratori da Umberto Eco a Fabio Fazio, da Mario Calabresi (che ha scritto la voce *Vittime*) a Gianni Baget Bozzo (che si è occupato della Dc alla voce *Balena Bianca*). Al termine della visita resta una certezza: gli anni Settanta saranno anche finiti, ma non sono passati, non li abbiamo ancora lasciati passare.

**DIBATTITI** Amato contro Ferrara sul libro di Nina Von Fuerstenberg. E il ministro dà una lezione di storia al giornalista sulla riformabilità della tradizione islamica

## Chi ha paura di Ramadan? Sull'Islam scoppia la disputa dei «due Giuliani»

■ di Bruno Gravagnuolo

**C**hi ha paura di Tariq Ramadan? È sulla domanda, che è il titolo di un bel libro «Reset-Marsilio» di Nina zu Fuerstenberg, scoppia la disputa sull'Islam dei due Giuliani. Giuliano Ferrara direttore del *Foglio* e Giuliano Amato, Ministro dell'Interno. Convenuti al dibattito sul saggio di cui sopra (pp. 198, Euro 10) alla Associazione della Stampa Estera di Roma.

Da un lato Ferrara, nel lodare il libro, che segue passo passo le idee controverse dell'islamista Tariq Ramadan, nega che l'Islam «in quanto tale» possa prestarsi a riforme

democratiche, stante la sua visione teologico-politica totalitaria del «sacro». Sicché Ramadan, benché interessante, rimane un «rivoluzionario integralista», malgrado le buone intenzioni. Dall'altro Giuliano Amato impartisce una vera e propria lezione di storia e di realismo all'altro Giuliano: «Ci sono tanti Islam nella storia e nel presente, e non sempre e ovunque l'Islam persegua il Califato politico». E ancora: «A ragionare come Ferrara si rischia di dover bandire gli islamisti dalla cittadinanza europea, e di dover includere in essa solo i cattolici, e a mala

pena tutti i cristiani...». Ecco è stata questa una delle fasi culminanti del duello, che prendeva spunto dal bel libro della Fuerstenberg, impegnata con *Reset* nel dialogo interculturale con l'Islam, e niente affatto convinta che non «valga la pena» di occuparsi di Ramadan. Pensatore che i «crociati» alla Magdi Allam e alla Carlo Panella in Italia, e alla Henry-Levi in Francia, reputano insidioso e «cripto-fondamentalista», se non filo-terrorista.

In realtà lo stesso Ferrara aveva mostrato in questi giorni maggiore apertura verso la complessità del problema islamico. Valorizzando sul suo giornale l'appello

dei 138 ulema al Papa e ai cristiani, in nome dei principi comuni religiosi e del ripudio della violenza. Entrando su questo in polemica con Allam e Panella. Ma quella di Ferrara era solo «Realpolitik»: «C'è una fenditura tra i nemici, perché non approfittarne?». Laddove invece sui «fondamenti», Ferrara resta convinto che l'Islam per sua natura non è riformabile, e che anzi racchiude una minaccia latente per l'Occidente cristiano. Ci torneremo, ma intanto ricordiamo chi altri ancora c'era al dibattito, coordinato da Liisa Liimatainen. C'era Renzo Guolo, specialista di Islam. Che ha ricordato come il tema del «riformi-

simo dall'interno» di Tariq Ramadan, temuto da Bush e «usato» da Tony Blair, sia centrale per il destino delle nostre comunità, dove vivono ormai milioni di islamici. Certo, ha aggiunto Guolo, Ramadan ha le sue «ambiguità politiche teologiche», ma il suo sforzo di riforma è cruciale. E da esso dipende la convivenza tra culture, in Europa. Poi ha parlato Khalid Chauki, giovane giornalista arabo, impegnato nella consultazione islamica e tra i correligionari musulmani, sui temi del dialogo. Che ha fatto un discorso quasi «laicista»: «Basta - ha detto - col sovraccarico di questioni religiose e con la disputa sui principi. Ci sono

questioni pratiche che non vengono affrontate, e che riguardano il quotidiano dei musulmani in Italia, ben più importanti del ruolo della fede». Ramadan? Per Chauki è stato decisivo nel maturare di una nuova coscienza musulmana tra le giovani generazioni, «però egli sconta il limite della sua formazione: l'ossessione di ricollegarsi alle «radici» per il suo riformismo. Mentre noi siamo già molto più avanti: siamo e vogliamo essere cittadini come gli altri». Poi è esplosa la disputa che vi abbiamo raccontato. Che ha visto fra l'altro Ferrara controreplicare ad Amato: «Mi inquieta il concetto di «Islam europeo», non è forse

indizio di conquista egemonica?». No, ha risposto Amato, «perché Ramadan vuole rendere l'Islam compatibile con le regole democratiche». Regole dinanzi alla quali, ha detto l'autrice del libro, «la fede islamica nella Shari'a deve arretrare, per Ramadan». In conclusione quella della Fuerstenberg è un'analisi seria delle idee di Ramadan, non già un resoconto di quelle che gli vengono attribuite dai demonizzatori. L'Islam riformabile? Esiste, è possibile. Come è stato per il cristianesimo, all'inizio teocratico e totalizzante, via secolarizzato (Locke, Kant, etc). Negarlo è puro pregiudizio e fanatismo. Anti-occidentale.